

## Paolo Virno

### Il paradosso della filosofia

Il tema che ho scelto è pieno aculei, poco ospitale, anzi scostante: il paradosso. Talvolta la riflessione filosofica ha una fisionomia cordiale, si mescola volentieri con la discussione di altri saperi, di altre discipline, in alcuni casi però nella vita di un filosofo c'è anche la ricerca dell'idion, del proprio della filosofia, di ciò che della filosofia non può essere assimilato da altre forme di sapere, ad altre, come dicono i fautori del pensiero debole, conversazioni del genere umano. Questo idion questo proprio della filosofia in larga misura coincide con la nozione di paradosso.

Ogni filosofo prima o poi da giovane, oppure quando già ha compiuto molto lavoro si confronta in modo spericolato ma non eroico con i paradossi dell'esperienza che sono al tempo stesso il paradosso della filosofia. L'idion della filosofia, quello che non conversa con gli altri saperi, quello che presenta evidenti difficoltà, aculei non celati.

L'idiosincrasia della filosofia nei confronti di altre forme di conoscenza o di riflessione. L'idion può convertirsi in idiozia (facendo lavorare ancora questo etimo) della filosofia. Il restare attaccato al proprio che pretende fallacemente di eleggere un luogo di appartenenza-residenza appartato, misconosce invece che il tema della filosofia è una riflessione specializzata, un riverbero specializzato dei paradossi dell'esperienza dell'animale umano in generale. Idiozia della filosofia e qui si riscatta il termine denigratorio, nel senso nobile dell'idiota di [Dostoevskij](#), il principe Myškin. Infatti questa sorta di idiozia, quando la filosofia cerca il suo proprio, dove



non è cordiale, dove è chiusa almeno per un momento su s stessa ,Garroni lo dice così: ‘I problemi liminari della filosofia hanno somiglianza con i problemi inventati e un genuino problema filosofico ha sempre qualcosa dello pseudo- problema’, gli assomiglia, non è; ma è difficile e vincere questa prima violenta impressione di problema inventato o di pseudo problema qui sta il compito “spericolato ma non eroico”, non v’è nulla di eroico dato che si tratta di connessioni che concernono la relazione di quel primate superiore che noi siamo con l’ambiente circostante ma spericolato sì, perché c’è un momento in cui la riflessione sulla nostra condizione assomiglia ad un arrampicarsi sui vetri. ‘Paradossi dell’esperienza’ è intitolata una voce di Garroni nell’*Enciclopedia* Einaudi, in cui la nostra esperienza che è caduca e determinata, capace di gioia, di rivoluzioni, di depressioni, di sconfitte e di apparenti vittorie, è quel che è nella sua determinatezza in quanto ha un struttura essenzialmente paradossale. Tra i paradossi dell’esperienza e paradossi della filosofia vi è lo stesso rapporto che passa tra quanto è pervasivo e quanto è concentrato, la filosofia concentra in sé i paradossi dell’esperienza e li mette a tema, il paradosso della filosofia non fa altro. Garroni accetta il rischio di porre questioni che di primo acchito possono sembrare pseudo problemi, e bisogna essere molto adolescenti o molto spericolati per imboccare questa strada.

*Senso e paradosso* ai miei occhi è forse il libro maggiore di Garroni, la voce dell’*Enciclopedia* Einaudi sui ‘Paradossi dell’esperienza’, ma anche quell’appendice “radioattiva” di *Estetica*. *Uno sguardo attraverso* che porta il titolo ‘Il dovere essere del senso’, sono testi profondi e densi di significato. Naturalmente il tema del paradosso torna anche in altri scritti ma faccio riferimento essenzialmente a questi tre. Molte sono le figure con cui ci si presenta il paradosso, ma possono essere ragionevolmente ridotte a due. La prima appare nella forma poetica ‘figlia del tuo figlio’, il noto verso del *Paradiso* di Dante che significa, detta in prosa, una premessa sorretta e giustificata dalla sua conseguenza, una premessa la cui conseguenza fa ad essa da premessa. L’altra forma di paradosso è quella tra la parte e il tutto, una parte che in quanto parte, restando tale, contiene al suo interno l’intero che la contiene e comprende al suo

interno la totalità che la comprende. Potremmo dire con un'immagine, che la mappa di un'isola che è collocata in un punto preciso della stessa isola che essa rappresenta ed essendo collocata in un luogo preciso del territorio che raffigura non può non raffigurare anche se stessa. Questa mappa è tutto e parte, parte del territorio rappresentato e totalità della rappresentazione. Queste due sono le forme principali di paradosso cui possono essere ricondotti i molti e diversi paradossi censiti e analizzati da Garroni, il quale precisa, e non potrebbe non farlo, che non si tratta né di una contraddizione paralizzante -com'è per dirne una per tutte, l'antinomia del mentitore in cui vi è un collasso tra linguaggio oggetto e metalinguaggio- né si tratta di una paradossalità evitabile come invece è per esempio quella retorica: 'l'unica salvezza per i vinti è non contare su alcuna salvezza'. Possiamo accantonare allo stesso modo come un vizio logico, il paradosso del mentitore (anche se non è proprio così), non possiamo invece accantonare né parafrasare quello che Garroni chiama il paradosso fondante.

Un paradosso fondante è quello che permette tutto ciò che nell'esperienza nel discorso è non paradossale; senza quel paradosso fondante non vi sarebbe discorso, azione, relazione genuinamente non paradossale. Il paradosso fondante è inevitabile, non accantonabile e non parafrasabile. Io penso che i modi in cui Garroni ha trattato questo paradosso fondante danno luogo a tre forme di "bisticcio di esperienza" come 'esperienza del paradosso dell'esperienza'. Alcune delle sue formulazioni infatti rappresentano un'esperienza sublime del paradosso dell'esperienza dopo un'altra formulazione che potrebbe chiamarsi a buon diritto una esperienza storica del paradosso dell'esperienza cioè un'esperienza del paradosso dell'esperienza, infine c'è una terza forma di paradossalità riflessa e innanzitutto esperita e vissuta come quella di un'esperienza etica del paradosso.

Vediamo il primo tipo: l'esperienza sublime del paradosso dell'esperienza. Naturalmente questa espressione è anche un modo di nominare il paradosso fondante, 'l'indicibile attraverso il dicibile' secondo una formulazione di Garroni, ma si porrebbe anche dire 'mostrare dall'interno



del linguaggio i limiti dell'linguaggio' oppure 'dall'interno del linguaggio -parole sue- al di là del linguaggio', rigorosamente dall'interno de linguaggio, l'indicazione del esperienza è quella dei limiti del linguaggio.

*'Dall'interno del linguaggio al di là del linguaggio'*. Questa formulazione si lega con evidenza alla riflessione di Wittgenstein ed è come se ,dice Garroni, nella concreta produzione di significati –l'aula sesta, Villa Mirafiori, la strada intasata che porta a Villa Mirafiori, produzioni concrete di significati determinati- non potessimo sempre non tenere conto delle condizioni che rendono possibile la significazione. Questo processo però non avviene in un secondo tempo altrimenti avremmo quell'esperienza non particolarmente interessante che è la produzione di una gerarchia ascendente di metalinguaggio.

Nel dire qualcosa di determinato o nel produrre un significato univoco non possiamo non rinviare il significato, affinché il significato sia univoco e la comunicazione funzioni, alle condizioni che rendono possibile la significazioni in genere. Perché diamo questa formulazione di un'esperienza sublime dei paradossi? Non mi risulta che Garroni sul sublime abbia mai scritto, ma questo non deve stupire al contrario è assolutamente indicativo giacché invece *l'Analitica del sublime* della *Critica della facoltà di giudizio* diventa la forma con cui pensa e scrive riguardo a questo pseudo problema essenziale che è il paradosso dell'esperienza. L'esperienza del sublime consiste nell'indicare e nel far segno, come nell'esposizione kantiana, a ciò che esula dalla natura dal fenomeno interno alla natura. Fare segno a ciò che si situa al di là del linguaggio sui limiti del linguaggio a partire da significati univoci e determinati. La frustrazione del sentimento del sublime consiste nel rappresentare la catastrofe della rappresentazione e proprio questa catastrofe della rappresentazione rende possibile il *far segno* a ciò che non rientra nel campo del designabile o significabile direttamente. Ecco un'altra formulazione del paradosso fondante: tra ogni nostra esperienza, ogni nostra azione, ogni nostro discorso e le sue condizioni di possibilità vi è assoluta coincidenza e assoluta non coincidenza, coincidenza e non coincidenza tra empirico e trascendentale. Ci sarebbe non-coincidenza se non vi fosse distacco, disaderenza tra l'esperienza



e le sue condizioni di possibilità (in un gergo prekantiano si sarebbe detto tra atto e potenza), ci troveremmo nello stato, dice Garroni, o eidenico o ideologico. Non potremmo essere propriamente quel vivente che siamo se non vi fosse questa disaderenza tra l'esperienza e ciò che la rende possibile. D'altra parte le condizioni di possibilità dell'esperienza, il piano trascendentale in termini prekantiani e la dimensione della potenza non hanno altro luogo di residenza che la realtà concreta, la realtà in atto: il fenomeno. Il trascendentale non è da cercare altrove che non sia l'empirico. Vi è, e questa è un'ulteriore formulazione nei testi di Garroni sul paradosso fondante, identità e differenza tra condizioni di possibilità dell'esperienza e l'esperienza determinata. L'identità e la differenza non si contraddicono ma si implicano circolarmente. L'identità tra empirico e trascendentale è tale (e non troverete mai il trascendentale o le condizioni di possibilità al di fuori di quel fenomeno lì di quel fenomeno con nome e cognome) esattamente perché vi è differenza, differenza che a sua volta rimanda all'identità. Si potrebbe dire con una formulazione già non più kantiana del paradosso fondante dell'esperienza, che quello che veramente conta non è l'identità tra empirico e trascendentale né la differenza di empirico e trascendentale ma l'inseparabilità d'identità e di differenza tra empirico e trascendentale. Stare nella determinatezza, in quel fatto lì o in questa situazione qui, è possibile solo nella misura in cui ce ne si stacca, solo nella misura in cui ci si allontana dalla determinatezza si è determinati. Non si attinge però ad una soglia spirituale superiore staccandosi dalla determinatezza, non sarebbe infatti possibile la determinatezza, il mio qui e ora il mio *hic et nunc*, caduco e inconfondibile; non sarebbe possibile questa determinatezza se non vi fosse un distaccarsi dalla determinatezza come cogliere il farsi della determinatezza da un ché di indeterminato, da una condizione di possibilità o da una potenzialità. Per aderire, e non potremmo non aderire, alla nostra vita dobbiamo prenderne le distanze e nella misura in cui ne prendiamo le distanze aderiamo fino in fondo e senza riserve a quello che ci capita in sorte. Questo da luogo all'esperienza storica del paradosso fondante.

L'esperienza storica dopo di quella sublime è esperienza storica di ciò che permette la

storia, come per i fatti determinati e come esperienze contingenti senza essere di per se storico. Questo è assolutamente rilevante perché nel definire la storicità attraverso il rapporto fra condizione e condizionato, rapporto circolare o paradossale come tra trascendentale ed empirico, Garroni pone il problema del rapporto tra storia e 'metastoria', direi anche tra storia e le invarianti biologiche della nostra specie. Scrive Garroni: 'Proprio qui e ora con i sensi concreti e i significati che abbiamo a disposizione, solo con quei significati e questi sensi assolutamente collocati in situazioni, noi stiamo parlando per quanto è possibile del senso in genere, quale condizione dappertutto e quando che sia di tutti i sensi concreti e i significati effettivi o possibili'. Solo dall'interno di una congiuntura storica determinata e irripetibile noi abbiamo accesso agli elementi e ai presupposti fondamentali di ogni storia, di ogni esperienza storica; non c'è un altro luogo in cui l'esperire rende possibile la storia, ogni tipo di storia, ogni congiuntura o avvenimento, non c'è altro luogo se non all'interno di quel fattuale determinato qui e ora.

Noi siamo in grado di cogliere le invarianti solo dall'interno con le condizioni trascendentali, ciò che le rende possibili non sono la nostra storia ma ogni momento storico, noi siamo in grado di cogliere solamente all'interno di un tempo, di una costellazione temporale o storica assolutamente colorata dei suoi umori, delle sue tensioni. 'Stiamo in un certo dicibile,' continua Garroni, 'e attraverso quel certo dicibile parliamo di senso in generale riferendolo a tutto il dicibile'. Vi è quindi una congiunzione fra storia e metastoria, tra variabile e invariante, contingente e necessario che al tempo stesso definisce l'esperienza inevitabilmente storica del paradosso e permette di cogliere anche il rapporto tra storicità e ciò che rende storico ogni evento, fatto, incontro, tutte le condizioni di possibilità dell' rapporto. Infine ci troviamo di fronte, dopo la formulazione storico e metastorica del paradosso fondante, a quella etica. Garroni tutto sommato offre materiali per la riflessione etica ma non si pronuncia se non in due occasioni di cui la prima sono le ultime pagine, anche biografiche, di *Immagine figura linguaggio* che però a mio parere sembra essere un testo staccato dove vi è un malumore e un'insofferenza che non potevano essere proferiti lì e allora. L'altro punto più tematico, più teorico in cui emerge questa dimensione

etica è proprio questa relazione tra senso e non senso, che è un ulteriore modo di parlare del paradosso della filosofia e dell'esperienza. Non è proprio così, se rileggiamo infatti con occhi "freschi" la voce creatività è difficile non trovarla come risvolto etico che preme non detto. Torniamo a vedere *Senso e non senso*. Il "nodo" di Garroni è che lo stesso orizzonte di senso e le stesse condizioni di possibilità della nostra significazione cioè quelle che permettono i significati determinati di cui per fortuna ci serviamo, non sono affatto un patrimonio acquisito poiché esse stesse possono recedere e rovesciarsi nel loro contrario. Quell'orizzonte può rovesciarsi in fonte di insensatezza. Quando avviene questo? Avviene laddove in questo lavoro prima nella nostra vita e poi in maniera specializzata del filosofo che consiste nel *risalire*, termine chiave di Garroni, dal condizionato alla condizione, dall'empirico al trascendentale che avviene all'interno del determinato e all'interno del condizionato. Quando questo risalire conosce un blocco, si è risaliti alle condizioni di possibilità dell'esperienza e queste sono vissute non dal filosofo ma dal comune genere umano. Esse sono vissute come – e qui c'è secondo me una diagnosi della mentalità postmoderna- una galleria o una esposizione universale di possibili equivalenti. Su questo punto insiste Garroni. Siamo risaliti alla condizione del condizionato o alla dimensione trascendentale ma la dimensione trascendentale o potenziale ci pare essere fonte di ogni significato possibile e questi significati possibili, dice Garroni, si equivalgono e sono considerati variabili di significato, tutti sullo stesso piano. Esempio di Garroni di questo rovesciarsi della sensatezza dell'orizzonte di senso e non senso, è l'antropologia culturale moderna che dice, secondo Garroni, di attribuire eguale sensatezza a tutte le culture, a tutti i giochi linguistici e questo, tradotto nel lessico familiare, è come dire "va tutto bene madama la marchesa!". Garantendo sensatezza ed equiparabilità, muta scambiabilità tra tutte le culture determinate e giochi linguistici, viene meno ovviamente la serietà di ciascun gioco linguistico ciascuna cultura determinata, che è un'equiparazione e una legittimazione che però si rovescia nel suo contrario, un'ironia (questo il termine che usa Garroni non so se riferendosi ad una ideologia romantica) equivalenza di tutto con tutto.



La fonte di senso sconfina nel non senso. Proprio la fonte di senso, non il fatto di averla mancata e averla attinta, è ciò che produce questa diffusa insensatezza. Per questo scrive che il senso è un ‘dover essere’. Garroni richiama qui un filosofo più che antropologo che lui stesso ha stimato molto: Ernesto De Martino il quale parlava, posto lo stesso problema, di un *ethos* della presenza e per presenza intendeva l’esplicito riferimento al *dasein* heideggeriano, vale a dire ciò che costituisce l’autocoscienza. La presenza è intesa come essere nel mondo di un essere umano, e dice ‘la presenza, essere nel mondo, non è affatto un bottino garantito una volta per tutte ma può recedere e colare a picco’. Perciò la presenza in qualche modo richiede come un *ethos*, un dover essere, poiché non vi è nulla di garantito. Nei presupposti trascendentali non è garantito l’ordine del sensato, l’ordine del determinato, proprio quei presupposti trascendentali possono rovesciarsi nel loro contrario. ‘Dover essere del senso’ che riecheggia nel ‘dover essere’ della presenza.

Il modo con cui mi sentirei di metabolizzare la riflessione di Garroni sull’idion della filosofia sul paradosso della filosofia è tradurre, operazione legittimata dai testi, il paradosso in termini temporali. Noi tutti sappiamo del grande scontro, che non sembrò grandissimo all’epoca tra Cassirer e Heidegger su Kant. Se dovessi pronunciarmi in questi scritti sul ‘proprio’ della filosofia, sull’identità-differenza tra empirico e trascendentale o sulla coincidenza fra determinato e indeterminato, direi che vi è una prosecuzione secca, nonostante la stima di Garroni per Cassirer, della riflessione heideggeriana senza però nessun combaciare né convergere. Quel paradosso fondante infatti può essere, restando aderenti a Garroni che dice e ha scritto in termini temporali, integralmente temporale, per l’esattezza, come contemporaneità dei non-contemporanei o se volete per dirlo in una forma che non nasconde di essere essa stessa paradossale, simultaneità di un ‘poi e un prima’, di un che di anteriore e di posteriore. Le condizioni di possibilità dell’esperienza significano nel contesto dei testi garroniani, qualcosa di più della filosofia trascendente di Kant (l’antica nozione di potenza) e tanto Garroni quanto Heidegger lettore di Kant intendono le condizioni di possibilità come un orizzonte



dell'antiorità, ciò che viene prima dell'esperienza determinata. Ovviamente non si tratta di un primato cronologico databile, è un prima non cronologico, è un prima senza tappe ed è questa la condizione di possibilità dell'esperienza. La potenza è condizione di possibilità dell'esperienza, l'atto, il fenomeno, l'esperienza determinata è un'ora, un adesso che rispetto alla condizione di possibilità è un poi. Il paradosso dell'esperienza temporalizzato suona grossomodo così: il prima, l'orizzonte di antiorità, le condizioni di possibilità e l'adesso, l'atto, il determinato come esperienza in corso sono tra loro simultanei: la facoltà di linguaggio, un a priori di tutti i nostri discorsi è sempre contemporanea alla parola detta, a quella parola che ci impegna su un cammino pericolante per dire o sostenere qualcosa.

Eppure sotto un altro profilo la facoltà di linguaggio è il prima che permette ogni parola detta. Questo naturalmente vale per il complesso delle facoltà e per il complesso degli a priori. La simultaneità tra un prima e un poi, o tra il prima non cronologico e l'adesso, contemporaneità dei non contemporanei, è un modo di indicare quell'identità- differenza tra trascendentale e l'empirico, determinato – indeterminato, detto e dicibile.

Garroni sa benissimo che il paradosso fondante è vicinissimo a ciò che nell'uso antico si chiamava semplicemente paralogismo. C'è un vizio di ragionamento o una vera e propria contraddizione. Garroni equipara il paralogismo sostanzialmente ad una contraddizione per cui due asserzioni sono contraddittorie. Dentro questa dimensione temporale è possibile una versione paradossale e una versione paralogistica, la prima sta nel cogliere nelle parole che dico il dicibile, come le parole che ciascuno ha detto oggi o/e dirà, la lingua in quello che si attua, che si determina mano a mano la facoltà a potenzialità, potremmo chiamarlo anacronismo, ma analisi formale: la parola detta, il fenomeno determinato, l'empirico rimanda, richiama e segna il dicibile, la lingua, la facoltà, in pratica scorgo nell'amato il profilo dell'amabile, nel detto il profilo del dicibile, questo è un modo di cogliere siffatto a priori all'interno dell'atto, e solo di atti o di determinazioni o di empiria noi abbiamo a che fare, con esiti solo molto diversi tra di loro. Determinato è tale proprio perché richiama all'amato l'amabile al detto il dicibile. Si

potrebbe chiamarlo “anacronismo formale”, come la parola ora detta si colora di un prima che è la lingua o la potenza del linguaggio. Tuttavia qui è in agguato il paralogismo perché si potrebbe considerare la parola detta, atto e fenomeno, come qualcosa che è preceduta da altre parole dette, da altri atti e da altri fenomeni e pertanto scambiare la potenza per la causa cominciando una risalita infinta di determinati indeterminati, qui lo stesso paradosso predilige una via che deve essere paralogistica o contraddittoria. Mi sento, ora, convinto di questa identità - differenza tra empirico e trascendentale che sia esprimibile come simultaneità di un prima e di un dopo dove il dopo è l'atto e il prima non ha invece nessuna databilità, nessun tipo di cronologicità.

Vorrei concludere nel porre un problema sulla parabola di Emilio Garroni a proposito del paradosso fondante.

In molti brani nei testi che ho menzionato si pone infatti un problema e merita di essere esplicitato in forma di domanda o meglio da una sequenza di domande che possono essere considerate come “domande autentiche” porgendole come asserzioni. La questione è questa: Garroni parla dell'*esempio*, certamente in alcuni casi si ancora strettamente al § 59 della KdU riguardo alle nozioni di schema e di simbolo, però fin da subito con lo stile spericolato ma non eroico, propone una nozione di esempio che merita di essere rivista e pensata con cura e calma.

Esempio: ‘Non definizione di una classe di fenomeni ma in quanto fenomeno concreto esso stesso, esempio, esibizione delle loro condizioni di possibilità. Esempio è un fatto tra i fatti, fenomeno tra fenomeni, ma qual è il suo segno distintivo? Sicuramente quello di non essere un *type* di un certo numero di *token*, non di delimitare quello che hanno in comune molti fenomeni ma di rendere percepibile, in un'accezione evidentemente un po' larga, o dicibile le condizioni di possibilità dei fenomeni. Questa espressione torna spesso come petite phrase musicale però pone un problema all'impianto trascendentale della filosofia. Tale problema potrebbe essere espresso così, e questo modo di esprimerlo è solo un modo di organizzare una sorta di danza votiva intorno a questa riflessione sull'esempio di Garroni cercando di approfondirla il più possibile.

Esiste o non esiste una manifestazione empirica, fattuale, cosale del trascendentale?

Un problema ulteriore e diverso alla relazione d'identità e di differenza tra empirico e trascendentale, contingente e necessario è poi quello se esiste o no una manifestazione dei fenomeni e dei fatti del mondo che sono delle icone, in senso proprio, delle condizioni di possibilità dell'esperienza. Il punto della filosofia trascendentale in realtà è consistito proprio nel negare questa possibilità.

La filosofia trascendentale ha trovato il suo momento di onore nel sostenere che i presupposti o condizioni invarianti dell'esperienza da cui dipendono i fatti e gli stati di cose, non si presentano ma a loro volta come fatti o stati di cose. Quindi le condizioni di possibilità dell'esperienza restano racchiuse in questo recondito pre-supposto, non sono mai essi stessi realmente posti. Ciò che fonda o consente le apparenze, il *fainestai*, l'apparire, non appare mai a sua volta. Il campo visivo, detto altrimenti, non può essere visto. La storicità, ciò che rende possibile la storia di ogni evento personale o collettivo, non rientra nell'ambito dei fatti storici. A mio parere, una nozione come quella di esempio che è introdotta in modo liminare in un discorso liminare, in una specie di liminarietà al quadrato, apre una strada che farebbe pensare a manifestazioni empiriche del trascendentale, fenomeni che in un certo senso danno a vedere la struttura che rende possibile qualcosa come fenomeno. Questo non significa negare la discrepanza tra trascendentale ed empirico. C'è un'estrema fedeltà alla filosofia kantiana e negarla, sarebbe altrimenti come "un'inversione ebraica" in un'impossibile fatticità, pura fatticità, pura empiria. Ferme restando le prerogative del trascendentale tuttavia c'è da credere che quella definizione di esempio non è un incidente di percorso né un'approssimazione rispetto alla differenza dei temi trattati da Emilio Garroni, c'è da credere anche che vi sono fenomeni empirici che riproducono punto per punto la struttura ossea del trascendentale e che ne delineano l'immagine o il diagramma o, perché no, l'esempio. Sarebbe come dire che, oltre ad essere il presupposto della prassi dell'esperienza il trascendentale, l'invariante si appalesa in quanto tale nell'uno o nell'altro stato di cose varianti. Ritengo che su questo vi sia una riflessione esplicita per quello che riguarda il tema -che non tratterò- dei prodotti artistici, credo che esso sia

letteralmente una reificazione del trascendentale, o dell'esempio nel senso di Garroni, facendo però attenzione che 'esempio' non è ciò che hanno in comune molti fenomeni, ma la manifestazione empirica e visibile -che sta lì- di ciò che rende possibile i fenomeni, delle condizioni che rendono possibili fenomeni.

Mi limito a segnalare tre fenomeni trascendentali (ovviamente sono consapevole per primo della contraddizione in termini). Uno Garroni lo sfiora in *Senso e paradosso* discutendo del paradosso del mentitore e dicendo che ci si dovrebbe soffermare sull'espressione anzi sull'enunciato 'io parlo' che è un enunciato del tutto desueto, anomalo e stridente nella comunicazione effettiva. Non desueto ma continuo e rilevante è un altro fenomeno che passa per le parole dette, nei discorsi oggettivi, e consiste nel fatto che non ha importanza il messaggio comunicativo, il contenuto semantico. L'evento vero e proprio è la presa di parola.

Dal linguaggio egocentrico infantile alla parola religiosa, passando per mille giochi linguistici che vivono nella nostra quotidianità, si prende la parola comunicando in realtà solo che la si è presa. 'Io parlo' in realtà è la forma logica di questi giochi linguistici. Il punto è che lì vi è un'esibizione della facoltà del linguaggio e della dicibilità del poter dire del trascendentale per intero all'interno di un gioco linguistico, di un fenomeno linguistico determinato.

Garroni parla dell'esperienza storica del paradosso 'qui e ora', in questa società, in questa congiuntura storica, solo 'qui e ora' esperiamo le condizioni che rendono possibile la storia in genere.

Personalmente credo che un fenomeno trascendentale, un'icona del trascendentale, più di un'icona, più di un'esempio (così come lo intende Garroni) sia un'esibizione fenomenica delle condizioni che rendono possibili i fenomeni. Probabilmente è questo ciò che rende possibile la storia in genere e che si manifesta oggi come un fenomeno empirico. Potrei enumerarne altri ma è decisivo sotto questo profilo un fenomeno talmente concreto, che economisti e sociologi lo mettono al centro di trattati troppo spesso sordi e ciechi, che è la nozione stessa di forza – lavoro. In quanto esiste questa nozione, in quanto è separata da ogni applicazione concreta, è pura

*dunamis*, pura potenza, pura condizione di possibilità di qualsiasi prassi. L'esistenza di una merce paradossale come questa è a mio parere un esempio in questo caso (nel senso di Garroni) delle condizioni di possibilità che rendono possibile la storia e "la coppia" potenza-atto come chiave della condizione propriamente umana e storica. L'esperienza etica del trascendentale quale esibizione possiede, quale *darstellung*, quale concreto fenomenico come paradosso? Le condizioni e l'orizzonte di senso possono sempre convertirsi in origine dell'insensatezza, dunque un ethos del senso, un dover essere del senso. Qui la mia opinione diverge sia da Emilio Garroni sia da De martino. Questa sorta di coloritura nel senso del 'dover essere del senso' o della presenza pone certamente un problema etico.

La possibile conversione di ciò che rende possibile e che permette i significati determinati in fonte di insensatezza. Ecco credo che il corrispettivo fenomenico o l'icona del trascendentale a questo proposito sia proprio quella sorta di situazione assolutamente descrivibile in termini positivi, in termini non filosofici che De martino ha chiamato le 'apocalissi culturali'. Le 'apocalissi culturali' sono fenomeni determinati, spazio-temporalmente collocati, in cui si ha il precipitare delle stesse condizioni della sensatezza in fonte di non senso e in cui queste apocalissi culturali occorre ripercorrere le tappe salienti di ciò che ci rende umani e confermare di nuovo da capo quelle condizioni di senso. Noi assistiamo a un insieme di fenomeni che hanno questa risonanza trascendentale e che hanno questo valore di esempio che illustra le condizioni di possibilità dell'esperienza. Pongo tutto questo come problema che in qualche misura porta a dire che non è che vi è qualcosa nella riflessione sul paradosso, sulla unità e indistinguibilità della differenza tra empirico e trascendentale di Garroni che va nel senso di una sorta di rivelazione del trascendentale in termini empirici (uso provocatoriamente il linguaggio dell'ultimo Shelling). Qualcosa che va nella direzione di costruirsi in forma di fenomeno esperibile in ciò che costituisce il presupposto dell'esperienza in generale. Questo è un punto che pongo come riflessione possibile su quest'uso di certo parentetico che però possiede un peso decisivo nel termine estetico. Non un "vecchio" che fa dell'esempio tutti "i vecchi", ma un "vecchio" nel

quale si colgono compiutamente le condizioni stesse di possibilità di ogni invecchiamento (scuserete il carattere mediocre di questo esempio). Questo mi sembra un punto consentimelo che riguarda l'esperienza estetica, l'esperienza dell'opera d'arte in particolare in cui si pone la questione di una rivelazione del trascendentale insieme al suo donarsi in forma di cosa in una dimensione spazio – temporale.

